

# I segni dei tempi

(P. Giulio Albanese)

In questo mondo che passa, nel costante fluire della Storia e che scorrendo, ora fa gioire, ora fa gemere, il cristiano non può conoscere nulla di più grande del Regno. Essere credenti, infatti, significa assunzione delle proprie responsabilità rispetto alla conversione del cuore, al bene condiviso, alla pace, alla giustizia, alla riconciliazione, al rispetto del creato. Ciò scaturisce dalla possibilità che ci viene offerta dall'incontro con Cristo, nelle periferie, a fianco dei poveri, degli ultimi, nei bassifondi dove sono relegati. A distanza di oltre 4 anni dall'elezione di Papa Francesco, ci pare che questa, sia la sintesi più efficace del suo magistero, in riferimento al tema della "Missione", anche e soprattutto alla luce dell'Esortazione Apostolica, Evangelii Gaudium. Ecco che allora da una parte c'è il nostro dovere di annunciare e testimoniare il Vangelo, mentre dall'altra può manifestarsi l'adesione o il rifiuto di qualsivoglia interlocutore. Ciascuno alle prese con la più problematica delle saggezze: il dubbio. Qui non discutiamo affatto sulle verità rivelate, ma sulle modalità che perseguiamo nell'affermarle. Quante volte, ammettiamolo, le nostre promesse si sono dissolte come fossero bolle di sapone o i nostri gesti hanno offuscato il mistero dell'amore. Ecco che allora, accanto ai valori manomessi dalla nostra ottusità e grettezza, si evince sempre più il bisogno di realizzare una reale congiunzione tra "Spirito" e "Vita".

La spiritualità missionaria non può prescindere dal contesto in cui viviamo. Un messaggio evangelico asettico non serve a nulla, non foss'altro perché un cristianesimo disincarnato è come se fosse una civiltà senza religione. Se per secoli l'Europa ha visto nel cristianesimo il proprio elemento aggregante, oggi, stando alla cronaca, non è più così. La *Civitas* medievale è impressa sui muri delle cattedrali, sugli affreschi o sulle tele di Cimabue e Giotto, ma non certo nei comportamenti di una società globalizzata in cui si è persa la linea di demarcazione tra sacro e profano. Da ciò deriva l'urgenza di tornare ad essere, parafrasando il Vangelo, "sale della terra", "lievito che fa fermentare la massa". Ecco perché è necessario comprendere il mondo, saperlo interpretare, leggendo attentamente i "segni dei tempi". La loro decodificazione è fondamentale per rendere intelligibile il messaggio cristiano in un mondo che cambia. Il Vangelo stesso ne ha forgiato l'espressione, identificandola come un invito alla fede e alla vigilanza<sup>2</sup>.

Nel riproporre con forza l'originario significato biblico, Giovanni XXIII, nella sua profetica lettura della storia della Chiesa, ha invitato a scrutare questi segni affermando: *"Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi, crediamo di scoprire, in mezzo a tante tenebre, numerosi segnali che ci infondono speranza sui destini della chiesa e dell'umanità"*<sup>3</sup>. Questa attenzione ai segni da parte del "Papa Buono" trovò la sua esplicitazione nell'enciclica *Pacem in Terris* e in quella del suo successore Paolo VI che riprese l'espressione nel suo primo documento ufficiale, l'*Ecclesiam Suam*, osservando che si deve *"stimolare nella Chiesa l'attenzione costantemente vigile ai segni dei tempi e all'apertura continuamente giovane che sappia verificare tutto e ritenere ciò che è buono"*.

Il Concilio, naturalmente, fece da cassa di risonanza e da laboratorio rispetto a questa intuizione dei segni, riproponendola nella costituzione *Gaudium et Spes*. Tre testi, particolarmente, colpiscono in questo documento conciliare: *"Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico"*<sup>4</sup>;

*"Il popolo di Dio, mosso dalla fede con cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio. La fede infatti tutto rischiarà di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane"*<sup>5</sup>;

*"È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo, e saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venir presentata in forma più adatta"*<sup>6</sup>.

Questi tre testi sono molto espliciti e ci fanno capire che, a distanza di cinquant'anni da quando furono redatti, non hanno trovato spesso la cosiddetta attuazione nell'evangelizzazione. Per carità, sarebbe ingiusto negare gli sforzi profusi da molti pastori e agenti pastorali in questi ultimi decenni, ma molto di più poteva e deve essere fatto. Anzitutto, leggendo sia la *Gaudium et Spes*, come anche la *Lumen Gentium*, balza evidente il cambiamento ecclesiologicalo di posizione e di prospettiva. La Chiesa si autocomprende al servizio della Parola rivelata, proponendosi come mediazione di essa nel mondo. Una Chiesa *pellegrina* con l'uomo del suo tempo che per lui rappresenta la "compagnia della fede" nella ricerca della autentica volontà di Dio<sup>7</sup>. Una Chiesa *umiltissima* che chiede aiuto agli uomini del suo tempo per essere capace di leggere attentamente i fenomeni umani. Una Chiesa *povera*, consapevole che la verità è ricerca comune e che essa la possiede solo in una prospettiva escatologica. Intendiamoci, questa non è una prospettiva del protestantesimo, è il modo di pensare della più alta autorità del Magistero: il Concilio! *"La Chiesa non ignora quanto essa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo del genere umano... la Chiesa ha un bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti delle varie situazioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o non credenti"*<sup>8</sup>. Non credo sia esagerato dire che mai erano state scritte parole così esplicite da parte della Chiesa nei confronti del mondo. Mi pare che questo sia un dato che va ricordato con insistenza, perché segna un modo nuovo di porsi della Chiesa – dal mio umile punto di vista, lo ripeto con insistenza, ancora non pienamente realizzato – nei confronti delle culture, delle ideologie e degli uomini che le formano. In questo contesto, i segni dei tempi orientano verso un'interpretazione più universale del dato rivelato e obbligano la stessa Chiesa, nel suo insegnamento, a sintonizzare tale messaggio salvifico alla vita e alla cultura dell'uomo, una realtà in costante mutamento.

In qualche modo, quindi, i segni dei tempi appartengono già alla Rivelazione perché possono essere identificati con quei germi di vita<sup>9</sup>, posti nel mondo e nel cuore di ogni uomo, mediante i quali è più facile percepire l'azione di Dio che incessantemente opera nella creazione, nella storia e negli uomini. Davanti ai segni dei tempi, la Chiesa è provocata a svolgere la sua funzione profetica perché è chiamata ad esprimere il giudizio di Dio sul presente. Un giudizio, tuttavia, che è sempre di misericordia. I segni dei tempi, infine, spingono a considerare seriamente l'orizzonte escatologico, ponendo tutti, credenti e non, nell'attesa di un compimento definitivo della storia. Il Concilio sembra quindi aver compiuto, anche per i segni dei tempi, un processo di personalizzazione e attualizzazione che apre la strada ad orizzonti davvero infiniti.

<sup>1</sup> Cfr., <http://www.gliscretti.it/approf/2009/papers/fischella150109.htm>

<sup>2</sup> Mt 16,4; Lc 12,54-56.

<sup>3</sup> Giovanni XXIII, *Humanae Salutis*, Documento di indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 25 dicembre 1961; AAS 54 (1962), pp. 5-13.

<sup>4</sup> GS 4: EV1/1324.

<sup>5</sup> GS 11: EV1/1352.

<sup>6</sup> GS 44: EV1/1461.

<sup>7</sup> LG 8: EV 1/304-307.

<sup>8</sup> GS 44: EV 1/1460-ss.

<sup>9</sup> Cfr. GS 15; 44.

Ma quali sono oggi realmente i segni dei tempi sui quali dovremmo discernere? La lista potrebbe essere molto lunga, ma per brevità mi soffermerò solo su quelli che, dalla mia prospettiva, risultano essere sintomatici di un mondo che sta attraversando una fase, senza precedenti nella storia umana, di mutazioni; vere e proprie trasformazioni trasversali, presenti con sfumature diverse, nei cinque continenti.

1) Il primo segno è quello della *globalizzazione*. Un fenomeno su scala planetaria i cui effetti sono evidenti a livello socio-politico-economico, oltre che culturale e religioso. Da qualche anno a questa parte, solitamente si parla male della globalizzazione che viene associata concettualmente alla devastante crisi dei mercati finanziari e in particolare del lavoro. In effetti, sulla globalizzazione si può dire tutto e il contrario di tutto, trattandosi di un qualcosa che ha a che fare col progressivo allargamento della sfera delle relazioni sociali sino ad un punto che potenzialmente arriva a coincidere con l'intero pianeta. Interrelazione globale significa anche interdipendenza globale, per cui sostanziali modifiche che avvengono in una parte del pianeta avranno, in virtù di questa interdipendenza, ripercussioni, nel bene e nel male, anche in un altro angolo del pianeta stesso, in tempi relativamente brevi. Una delle sue manifestazioni tecnologiche più appariscenti riguarda la planetaria diramazione della Rete Internet, espressione di un progresso comunicativo che ha innescato una vera e propria rivoluzione culturale, non minimamente riducibile ad un semplice indicatore dello sviluppo umano. Internet, infatti, si configura prevalentemente come proiezione, nella Rete, della condizione umana che consente di esplorare gli sconfinati spazi di socializzazione quali i *social network*, le *mailing list*, i *news group*, i *forum*, le *chat line*, l'*e-mail*, per non parlare dell'erogazione di inediti servizi in ogni ambito, da quello commerciale a quello politico, religioso, militare, scientifico e ludico. Un fenomeno, dunque, decisamente rivoluzionario che, nel suo complesso, ha determinato la creazione di nuove vie d'accesso alla conoscenza quali l'informazione, la ricerca, la documentazione e l'aggiornamento, ampliando a dismisura il bacino delle opportunità umane. Il termine "Internet" deriva da "*Interconnected Networks*", cioè "Reti Interconnesse". L'idea su cui si fonda è molto semplice e consiste nel collegare reti di computer tra loro, creando "la Rete delle Reti" da cui deriva la metafora delle "autostrade" internettiane tanto cara a Bill Gates, fondatore della Microsoft. Nella società reale, anch'essa globalizzata, le autostrade nazionali sono arterie di comunicazione veloce, realizzate per ogni tipo di mezzo, privato o commerciale che sia, collegando reti di strade locali per facilitare il trasferimento e lo scambio veloce delle merci. Lo stesso vale per le reti ferroviarie e per quelle marittime e aeree. Ciascuna di queste reti ha un'origine, una storia, un'evoluzione, una specializzazione, modificando le loro caratteristiche nel tempo, al punto, ad esempio, che le reti ferroviarie competono con quelle aeree per il trasporto passeggeri e sono in lizza con le autostrade. Questi sistemi di trasporto, associati allo standard per visualizzare le informazioni ed interagire con esse, portano anche alla realizzazione di nuovi spazi di incontro ed interazione di coloro che li utilizzano: per analogia si può immaginare una stazione ferroviaria, un aeroporto, una stazione di servizio. Proviamo, allora, a comprendere meglio e ad approfondire il concetto dei luoghi nella "Rete delle Reti", facendo riferimento alla metafora del "non luogo". A parlarne è stato l'antropologo francese Marc Augé<sup>10</sup> secondo cui i *non luoghi* sono, in contrapposizione ai luoghi antropologici, tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Fanno parte dei non luoghi sia le strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, i campi profughi, ecc. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinti o dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane come porta di accesso ad un cambiamento (reale o simbolico). I non luoghi sono prodotti della società della *surmodernità*<sup>11</sup>, incapace di integrare in sé i luoghi storici confinati e banalizzati in posizioni limitate e circoscritte, alla stregua di "curiosità" o di "oggetti interessanti". Simili eppure diversi: le differenze culturali massificate. In ogni centro commerciale possiamo trovare cibo cinese, italiano, messicano e magrebino. Ognuno con un proprio stile e caratteristiche proprie nello spazio assegnato. L'individuo nel non luogo perde tutte le proprie caratteristiche per continuare ad esistere solo ed esclusivamente come cliente o fruitore. Il suo unico ruolo è quello dell'utente, definito da un contratto più o meno tacito che si firma con l'ingresso nel non luogo. Internet nasce così: un non luogo, una rete di passaggio tra luoghi, una rete di trasporto, vista come uno strumento dove pubblicare le proprie *brochure* da parte delle grandi e piccole aziende. La cosiddetta "disintermediazione" dell'informazione arriva subito dopo: perché rivolgersi ad una rete televisiva o ad una rivista specializzata per far conoscere il mio prodotto? Successivamente è arrivato l'Internet delle interazioni sociali, i cosiddetti *social network*. Un luogo di missione? Sono uno dei tanti contesti per entrare in contatto con la gente. Stiamo parlando di una realtà, quella internettiana, che comunque al di là dei servizi che essa può offrire, è "Terra di Missione". Da questo punto di vista, è necessario esercitare un'azione educativa sugli utenti, promuovendo responsabilità e fiducia. Infatti, uno degli errori che viene commesso frequentemente da coloro che si accostano alla Rete con un background culturale "predigitale", è quello di considerarla come "un momento a sé stante" dell'esistenza umana. Sì, quasi vi fosse da una parte la vita "reale" e dall'altra quella "virtuale", sancendo una distinzione tra due distinte realtà. Per carità, si può anche vivere senza cellulare, ma i modelli e i paradigmi odierni sono un qualcosa d'ineluttabile, forme espressive, linguaggi che fanno parte del "modus vivendi" delle nuove generazioni, come anche di quelle più attardate. Per i giovani, come anche per i loro genitori, esiste solo una "Vita" che è "iperconnessa", con il telefono e gli sms, con la posta elettronica e con il Web. Ciò che conta è farne un uso intelligente. D'altronde, secondo la strategia di Bill Gates, le cosiddette "*information highways*", le cosiddette autostrade dell'informatica e dell'informazione, non sono solo il sistema nervoso digitale di questa o quell'azienda, ma anche il sistema nevralgico del "no-profit", nelle caratteristiche di economicità ed ubiquità del network. Lo stesso vale anche per il mondo missionario che ha iniziato ad utilizzare Internet prima di molte categorie sociali, addirittura nella prima metà degli anni Novanta, testimoniando il Vangelo. L'importante è capire che dietro ogni computer c'è sempre una persona alla quale dovremmo offrire fiducia e sostegno, annunciando la Buona Notizia. E allora "cliccate e vi sarà aperto!". Scherzi a parte, si parla spesso di missione digitale, ma in che modo è davvero possibile evangelizzare Internet? Molto dipenderà dall'impegno delle nostre comunità nell'acquisire l'alfabetizzazione necessaria a capire la filosofia digitale. Sebbene rispetto agli anni Novanta siano stati compiuti progressi significativi, la strada è ancora molto lunga e impegnativa. Si stenta infatti ancora oggi a capire che Internet non è di per sé un'agenzia di stampa né un'enorme bacheca planetaria, né tanto meno una biblioteca informatica. Pretendere di ridurre la rete a queste schematizzazioni non solo è riduttivo, ma rischia di pregiudicare un grande spazio di libera espressione utile ad abbattere il muro d'ignoranza e d'indifferenza rispetto ai valori del Regno, fraternità universale *in primis*.

2) Ma la globalizzazione, nell'immaginario collettivo, è prevalentemente riferita al campo economico. Si tratta di un processo di rivoluzione economica mondiale il quale comporta, oltre all'eliminazione di barriere di natura giuridica, economica e culturale, la circolazione di persone, cose e beni economici in generale. Da una parte la globalizzazione ha determinato l'ampliamento su scala internazionale delle opportunità economiche (opportunità d'investimento, di produzione, di consumo, di risparmio, di lavoro, etc.), in particolare in relazione alle condizioni di prezzo o di costo (arbitraggio); dall'altra ha acuito l'inasprimento della concorrenza nei settori interessati dai fenomeni suddetti, in particolare tendenza al livellamento di prezzi e costi alle condizioni più convenienti su scala internazionale. Sta di fatto che il rafforzamento della interdipendenza tra operatori, unità

<sup>10</sup> Cfr. Sergio Pillon, *Internet e la Missione*, <http://www.pillon.org/popoli/Internetelamissione.pdf>

<sup>11</sup> "surmodernità" è un termine creato dall'antropologo francese Marc Augé nello sviluppo della teoria dei non luoghi. Con il termine *surmodernità*, calco dal francese *surmodernité*, si intende fare riferimento ai fenomeni sociali, intellettuali ed economici connessi allo sviluppo delle società complesse alla fine del ventesimo secolo, con riferimento in particolare al superamento della fase postindustriale e alla sempre più invasiva diffusione della globalizzazione nella vita degli individui. La condizione di *surmodernità* rappresenta il verso della medaglia il cui rovescio è stato costituito dalla postmodernità ed è definita dallo stesso Augé attraverso la figura dell'eccesso, nelle sue declinazioni di eccesso: di tempo, di spazio, dell'individuo o dell'ego.

L'eccesso di tempo si risolve in una difficoltà di pensare il tempo a causa della sovrabbondanza di avvenimenti del mondo contemporaneo. Quello di spazio è anch'essa una trasformazione accelerata del mondo contemporaneo, che porta, da un lato al restringimento del pianeta rispetto alla conquista dello spazio, dall'altro, alla sua apertura grazie allo sviluppo dei mezzi di trasporto rapido. In questa dimensione nascono e si moltiplicano i non luoghi. L'eccesso di ego infine, si manifesta nel momento in cui, come avviene nelle società occidentali, l'individuo si considera un mondo a sé: si ha cioè un'individualizzazione dei riferimenti poiché l'individuo si propone di interpretare da sé stesso per se stesso le informazioni che gli vengono date.

produttive e sistemi economici in località e Paesi geograficamente distanti, ha fatto sì che eventi economici in un determinato luogo avessero poi ripercussioni, spesso inattese o indesiderate, in altri. Le recenti vicende sindacali, legate alla recessione in Europa hanno acceso il dibattito su questo tema. È innegabile che oggi vengano imposti pesanti sacrifici ai lavoratori, un po' a tutte le latitudini. Si dice solitamente che per essere competitivi sul mercato, si debba emulare a tutti i costi il "modello cinese" che, com'è noto, ha sbaragliato gli Stati Uniti. Ma se l'Impero del Drago ha un prodotto interno lordo (Pil) che cresce a dismisura è perché la manodopera da quelle parti costa quattro soldi. Basterebbe chiederlo a tanti nostri imprenditori del manifatturiero che hanno deciso d'investire in Cina a prezzi davvero stracciati. Oggi, insomma, non esistono più regole certe che affermino il primato della politica sul "business" e, nel vuoto legislativo lasciato dai soggetti nazionali, si insediano attori privati che divengono padroni assoluti, sostituendosi ai governanti. Dobbiamo forse, come cristiani, rassegnarci alla supremazia del mercato, dove la produzione a tutti i costi cancella ogni valore, generando peraltro, come ha scritto un grande intellettuale italiano Stefano Rodotà, "una sorta di invincibile diritto naturale"? Vi sono altre strade da percorrere? Sarà possibile che il sacrosanto diritto al lavoro, sancito dalle grandi democrazie, debba essere silenziato dai fautori del liberismo più sfrenato, che pretendono di muoversi impunemente, senza freni inibitori, con la convinzione che è possibile fare incetta di braccia a qualsiasi prezzo in giro per il mondo? La posta in gioco è alta perché, come raccontano i nostri missionari, vi è un bisogno crescente di giustizia in ogni angolo della Terra. Il timore nasce anche dal pericoloso sommarsi, su scala planetaria, dei costi eccessivamente elevati delle derrate agricole, con effetti devastanti sui ceti meno abbienti. A questo proposito la "rivolta del pane" che ha interessato nel 2011 il Nord Africa, la dice lunga. Si tratta di una crisi economica generale e persistente, che priva milioni di persone, particolarmente i giovani, del proprio posto di lavoro. A ciò si aggiunga il fatto che ogni variazione benché minima di prezzi e tariffe, dal costo del carburante ai servizi della telefonia cellulare, intacca inesorabilmente i redditi, ormai ridotti all'osso, della povera gente. Nel frattempo, molti governi sono costretti a "raschiare il barile" per far fronte alla spesa pubblica, falcidiati come sono dalla crisi finanziaria globale e dall'incertezza di un "sistema" che fa acqua da tutte le parti. Qualcuno, anche da noi qui in Italia, vorrebbe che l'economia nel suo complesso fosse sempre e comunque un cane sciolto, ma questi sono i risultati! Sia chiaro, dei problemi globali che assillano il nostro povero mondo e del cambiamento d'epoca che essi rivelano, non ci si può liberare dando del "contestatore" a chiunque provi a denunciarli. Coloro che la pensano in maniera così reazionaria, hanno già deciso di gettare la spugna, di consegnarsi prigionieri a una lettura del fenomeno "globalizzazione" che non sa prescindere da categorie diverse da quelle imposte da certi sacerdoti del "dio denaro". Occorre, dunque, come credenti, saper leggere e interpretare i fenomeni sociali determinati dalla globalizzazione "con intelligenza e amore della verità" proprio come si legge nel Compendio della dottrina sociale della Chiesa - senza preoccupazioni dettate da interessi di gruppo o personali" per un agire corretto delle politiche economiche<sup>12</sup>. Dato che un governo planetario non appartiene, almeno per ora, alle ipotesi realistiche, e comunque non può essere concepito come la proiezione su scala mondiale delle sovranità di questo o quel Paese, sarebbe auspicabile che il consesso delle nazioni si dotasse di strumenti in grado di umanizzare la globalizzazione. Proviamo ad immaginare come sarebbe l'Organizzazione del Commercio Mondiale (Wto) se fosse dotata di una struttura tripartita con i rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori, in grado di determinare congiuntamente le politiche e i programmi dell'organizzazione stesse. Proprio perché si sta giocando una partita difficile, è indispensabile garantire l'esistenza di una molteplicità di soggetti dotati di diritti, attraverso regole condivise che possano redistribuire il potere nel villaggio globale tra chi lo esercita e chi può controllarlo. Se il profitto è l'unica bussola, rischiamo davvero grosso. Ecco perché la globalizzazione è davvero una realtà bisognosa di redenzione per il bene comune dei popoli. Purtroppo, questa lettura della globalizzazione, che ho tentato di raccontare in maniera succinta, ma spero sufficientemente chiara, non è condivisa da tutti. Vi sono non pochi cattolici, in Italia e nel mondo più in generale, che non hanno ancora compreso che questa materia non può prescindere da un giudizio evangelico. In alcune coscienze si manifesta una sorta di dissociazione tra lo spirito cristiano e le questioni del mondo. Se da una parte va riconosciuto il primato della Parola di Dio, dall'altra credo sia altamente peccaminoso fare orecchie da mercante, sentendosi spiritualmente a posto, quando in altre aree geografiche del nostro pianeta si consumano drammi indicibili come l'annosa crisi somala o la mattanza siriana. Ecco perché, anche nell'ambito delle comunità cristiane, è quanto mai urgente ricercare e rendere attuative delle strategie che consentano di prendere in mano le redini della situazione. A tal proposito, è bene rammentare come anche nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* non si guardi più alla Chiesa come *societas iuridicae perfecta*, chiusa nella solidità e coerenza del proprio ordinamento giuridico, ma come realtà protesa come mai verso il mondo, un mondo spesso lontano e segnato dalla secolarizzazione. Questo approccio viene definito dalla Dottrina Sociale della Chiesa con la parola "sussidiarietà", principio che, sebbene richiamato anche dal diritto canonico, non ha mai trovato in esso piena attuazione, disattendendo, in parte, il dettato conciliare. Tale spirito consente ai cristiani, in quanto cittadini, di diventare parte attiva nella soluzione dei problemi d'interesse generale. Soprattutto in Italia, siamo abituati a pensare che qualcun altro si occuperà dei problemi della collettività e sono 150 anni e anche più che il "sistema-Paese" funziona in questo modo. In effetti, l'anima della democrazia rappresentativa è la delega, mentre il cuore della sussidiarietà è la responsabilità. L'Italia, ad esempio, è nata come Stato fortemente accentrato, calando una coltre amministrativa e istituzionale sulla ricca varietà di autonomie preesistenti nel nostro Paese. L'articolo 5 della Costituzione afferma che la Repubblica riconosce e promuove le autonomie locali. Da lì è partito 64 anni fa, tutto un processo che ha portato l'Italia ad essere quella che è oggi, con un fortissimo pluralismo delle autonomie locali. Dal 2001 nella nostra Costituzione c'è una norma, l'articolo 118 quarto comma, che ha dato inizio ad una medesima operazione di ribaltamento dell'impostazione secondo la quale il monopolio dell'interesse pubblico era nelle mani delle istituzioni, andando ad operare però nei confronti della cittadinanza. In questa norma si dice che Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono le autonome iniziative dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà. Il fatto che dei privati cittadini si prendano cura dei beni comuni non è una novità. La vera novità è nell'autonomia iniziativa: se c'è autonomia c'è responsabilità. Un ragionamento, questo, che va esteso, nel contesto della globalizzazione, alla "res publica" dei popoli. L'attivarsi di singoli cittadini fa sì che vi possano essere delle situazioni in cui l'interesse personale è assai rilevante, come per i commercianti che si prendono cura della strada su cui si affacciano i propri esercizi commerciali, con vantaggi per tutti e in primo luogo per se stessi. In altri casi, invece, l'interesse personale è minimo e prevale quello generale, come nelle esperienze di volontariato nell'ambito della cooperazione internazionale per lo sviluppo dei popoli, o aderendo in prima persona ad iniziative in difesa dei diritti umani nel Sud del mondo. Anche questa è una missione che i credenti non possono permettersi di sottovalutare<sup>13</sup>.

3) Un altro segno dei tempi col quale dobbiamo misurarci è quello del *fondamentalismo*. Anche in questo caso vi è un legame con la globalizzazione e più in generale con gli effetti di una società in continua trasformazione. Si tratta di un tentativo particolarmente vigoroso, seducente e pericoloso nelle forme, di ritornare ai principi del passato, veri o presunti. I fautori del fondamentalismo sono convinti che si stava meglio una volta, quando la società era ingessata da un complesso di norme e punti fermi che regolavano la vita della gente. Quando cioè vi era la certezza dell'autorità e di una verità assoluta. Ma da dove viene questa parola, "fondamentalismo"? Il termine, oggi, è usato con grande disinvoltura, soprattutto dai giornalisti, in riferimento a certi movimenti religiosi nell'ambito del mondo islamico, ma si dimentica che l'origine è rintracciabile, storicamente, in quella corrente di pensiero, nata all'interno della Chiesa battista, che intendeva opporsi al modernismo e al razionalismo teologici che si diffondevano fra i fedeli evangelici. Il termine "fondamentalismo" non aveva all'origine accezioni negative come accade oggi. Esso è legato alla pubblicazione, nel 1909, di una raccolta di dodici volumi di saggi intitolata "The Fundamentals". I testi attaccavano le attività di filologia, storia, archeologia e critica, della scuola esegetica detta di "Alta critica". Rivendicavano, al contrario, la volontà di riaffermare in modo dogmatico punti irrinunciabili della fede definiti "fundamentals", fondamenti, e corrispondono anche all'affermazione della necessità di una fede facilmente comprensibile all'individuo. Questa rivendicazione aveva una prospettiva anche politico-sociale, con forte critica definibile "anti-intellettuale" o "anti-elites" (contro il pericolo di una società, o di una morale, degli avvocati e dei filosofi). Caratteristica del pensiero dei fondamentalisti, era la riaffermazione del valore letterale del testo della Bibbia. Successivamente, nel corso del Novecento, questo termine si è diffuso nell'uso comune per identificare tutti quei punti di vista - correnti di pensiero e pratica nell'ambito religioso - che insistono sull'interpretazione letterale dei testi sacri delle grandi religioni, che hanno carattere

<sup>12</sup> Cfr. *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, § 320.

<sup>13</sup> Cfr., Gregorio Arena, *Cittadini attivi*, Laterza 2006.

di movimenti anti-modernisti all'interno di esse. Da rilevare che ciascuno di questi fondamentalismi ha le sue caratteristiche e spesso è in aperto conflitto con gli altri. Di fronte ad una questione così cruciale, e qua e là accesa da bagliori sempre più inquietanti, soprattutto dopo le tragiche vicende dell'11 Settembre (tra islam e cristianesimo), occorre scongiurare il pericolo di forzature o banalizzazioni indebite. Come ricorda Youssef M. Choueiri in un suo saggio sulla matrice islamica di questo fenomeno, il fondamentalismo "indica quella posizione intellettuale che pretende di derivare i principi politici da un testo ritenuto sacro"<sup>14</sup>. Più in generale potremmo dire che il fondamentalista, per presunzione o ignoranza, partendo dall'assunto che nell'esistenza umana esista un unico modello di riferimento, è fortemente convinto che la sua visione del mondo debba essere imposta ad ogni libera coscienza. In questa prospettiva, allora, il fondamentalismo non può certo essere circoscritto al mondo della Mezzaluna, essendo presente sotto varie etichette e con diverse sfumature in numerosi sistemi di credenza. Le uccisioni perpetrate nello Stato indiano dell'Orissa, come anche certa intransigenza nell'ambito di alcune sette cristiane, tendono ad una concezione ottusa dell'esistenza, assoggettando ogni alterità, fino quasi a soffocarla, consapevolmente o più spesso inconsapevolmente, ogni dimensione che parta da paradigmi differenti. Occorre pertanto sorvegliare la linea di demarcazione, sfumata o subdola, di certa comunicazione che vorrebbe sempre e comunque semplificare realtà complesse attraverso spettacolarizzazioni fuorvianti o enfattizzazioni eccessive. Per fortuna, in ogni tradizione religiosa, vi sono credenti attenti e lungimiranti a cui va tutta la nostra stima. Amos Luzzato, ad esempio, già presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, ha dato prova di quella libertà di spirito e onestà intellettuale che dovrebbe sancire il dialogo interreligioso, affermando coraggiosamente che "non tutti i musulmani sono terroristi, non tutti gli americani sono imperialisti, non tutti i laici disconoscono i principi altrui, non tutti i cattolici sono impositori della loro fede, non tutti gli Ebrei sono ricchi o straccioni, torturatori dei Palestinesi o vittime di bombe umane, né tutti i Palestinesi sono occulti seminari di morte"<sup>15</sup>. Sergio Zavoli, uno dei più celebri giornalisti italiani, introducendo questo virgolettato di Luzzato, da attento analista del palcoscenico della storia contemporanea, osserva quanto importante sia scongiurare la radicalizzazione del confronto tra Oriente e Occidente, affermando che "aprirsi a ciò che pensano e sentono gli altri non solo è augurabile ma è anche necessario, se non vorremmo parlarne, nella solitudine, con sommarietà e arroganza reciproche"<sup>16</sup>. Anche perché, di questo passo, come rileva sempre Luzzato, "finiremmo col trovarci sull'orlo di un baratro che stiamo scavando con le nostre stesse mani"<sup>17</sup>. D'altronde, avvertiamo un po' tutti che le forzature sono a trecentosessanta gradi e vanno ben oltre la sfera religiosa, riguardando le stesse civiltà e culture attraverso atteggiamenti impositivi che vogliono l'omologazione a tutti i costi, contrariamente a quanto si vorrebbe far credere. Le differenze possono convivere anche perché l'accoglienza dello straniero, come insegna il Vangelo, si traduce nell'abbattimento di ogni barriera, muro e divisione. Purtroppo, dobbiamo prendere atto che la disinformazione è tale per cui, nell'immaginario collettivo, quando si parla dei musulmani, pare che siano tutti terroristi o kamikaze. Ma non è vero! Quanti intellettuali del mondo arabo sono stati i primi ad opporsi con coraggio e povertà di mezzi contro ogni forma discriminazione, avvertendo la necessità di una lettura critica della storia islamica in netto contrasto con i fautori del "jihad" o di qualsiasi dittatura! È emblematico il pensiero dello scrittore egiziano Sayyed al-Qimani che ha difeso strenuamente il razionalismo, affermando che esso è patrimonio della tradizione islamica – riferendosi ad esempio al pensiero del filosofo Averroè – ma poi "silenzioso" dai tradizionalisti fautori della sharia, la legge islamica<sup>18</sup>. Un altro intellettuale che ha invocato il rinnovamento è stato il suo connazionale Khalil Abd al-Karim che ha presentato la propria lettura storica come alternativa alla visione fondamentalista degli estremisti<sup>19</sup>. Per non parlare dei fatti della quotidianità raccontati dalla letteratura e dal cinema egiziano: basti pensare al romanzo del premio Nobel Nagib Mahfuz "Karnak" o al film "Siamo quelli dell'autobus" sulla falsificazione delle accuse da parte della polizia per carrierismo. Circa una cinquantina di anni fa, il padre del riformismo islamico iraniano, Ali Shari'ati, diceva che l'Islam contemporaneo è nel suo XIII / XIV secolo. Se guardiamo alla storia europea di quel tempo, cioè del XIII / XIV secolo europeo, scopriremo che per il Vecchio Continente non era ancora iniziata la riforma protestante. Secondo Shari'ati, per superare il Medio Evo islamico, i musulmani non possono pensare di saltare a piè pari cinque, sei secoli, arrivando di getto alla cultura moderna. "Dobbiamo riformare l'Islam – scriveva l'intellettuale iraniano - rendendolo il volano di liberazione delle nostre società ancora ferme a una dimensione sociale tribale, cioè al Medio Evo dell'Oriente, mentre oggi è lo strumento usato dai reazionari per evitare il progresso e lo sviluppo sociale"<sup>20</sup>. Le parole e la vita di Shari'ati, morto ufficialmente per arresto cardiaco in Inghilterra nel giugno del 1977 – anche se sono in molti a ritenere che sia stato eliminato dalla polizia segreta dell'allora Scià di Persia - indicano chiaramente il percorso che occorre seguire per sostenere le piattaforme democratiche nei Paesi della Mezzaluna. Una responsabilità di cui deve farsi interprete soprattutto l'Europa se vuole essere coerente con i propri principi. Proseguendo la nostra riflessione sul fondamentalismo e tenendo soprattutto conto delle finalità di questo saggio, c'è da considerare che il termine viene oggi utilizzato in senso lato anche per indicare un atteggiamento acritico e dogmatico nei confronti di testi o teorie non necessariamente religiose, e i comportamenti che ne derivano. In economia, ad esempio, i critici del capitalismo liberale accusano talvolta di "fondamentalismo" i sostenitori delle teorie secondo le quali il mercato dovrebbe essere, secondo loro, l'unico regolatore della vita sociale, sottintendendo che questo principio sia affermato in modo dogmatico. In politica, il neoconservatorismo è un'altra reazione alle paurose incertezze del nostro tempo, per cui si sostiene una visione manichea della realtà: da una parte ci sono i buoni, dall'altra i cattivi, per cui i nemici vanno spazzati via, soprattutto se sostengono iniziative antagoniste e bellicose. In campo religioso, alcuni gruppi religiosi accusano di "fondamentalismo laicista" le posizioni anticlericali dei loro avversari, ritenendoli incapaci di accettare deroghe rispetto a una visione tradizionale della laicità. A questo proposito, un'altra forma di fondamentalismo a livello scientifico e culturale, è quella dello *scientismo*: una concezione del sapere che considera valida soltanto la conoscenza scientifica, che nel XIX secolo è servita come supporto alle ideologie evoluzioniste e materialiste, confluite poi nella dottrina marxista del "socialismo reale"<sup>21</sup>, in contemporanea – è bene rammentarlo – a quanto sviluppatosi sul piano produttivo, con la rivoluzione industriale, e su quello economico, con il capitalismo. Ingenuità e presunzione hanno portato l'uomo a credere che il progresso della scienza, della tecnica e più in generale della ragione, avrebbero potuto risolvere da soli i problemi della gente, al punto di fare a meno della religione, ritenuta da alcuni una sorta di *optional*, quasi superstizione. E' questa la concezione secolarista: non è più necessario alcun riferimento alla Trascendenza, essendo già tutto dato e possibile sul piano umano. Gradualmente, però, nel corso del Novecento questa visione è stata scossa sia dalle due Grandi Guerre mondiali, che dalla crescente divaricazione tra ricchi e poveri con l'avvento della globalizzazione liberista. Il crollo prima del materialismo ideologico, quello delle nazioni comuniste, e la crisi poi, in questo primissimo segmento del Terzo Millennio, del sistema capitalistico, ha determinato un forte scetticismo su chiunque ancora oggi si azzardi a proporre schemi ideologici per salvare il mondo. E' cosa dire del capovolgimento degli equilibri geostrategici per cui le vecchie potenze occidentali sono state scavalcate dai Paesi emergenti come la Cina? Questo gigante è riuscito addirittura a realizzare una coincidenza tra gli estremi, unificando la dottrina del libero mercato con un regime di governo comunista. Ne è scaturito un sistema oligarchico, decisamente antidemocratico che, sfruttando la manodopera a basso costo, ha come obiettivo la crescita esponenziale delle attività produttive. Gran parte dei sociologi ritiene che l'attuale stagione possa essere definita "post-moderna", rispetto alla modernità caratterizzata da una forte industrializzazione dell'Europa e del Nord America. Ma sulla "post-modernità" torneremo nelle pagine più avanti. Per ora ci limitiamo a rilevare che in questa ultima striscia della storia, alcune componenti delle grandi religioni, come il cristianesimo e l'islam, con modalità certamente diverse, si sono gradualmente chiuse a riccio, affermando logiche fortemente identitarie. Nel caso delle Chiese cristiane, alcune di queste hanno subito gli

<sup>14</sup> Cfr., Youssef M. Choueiri, *Islamic Fundamentalism: The Story of Islamist Movements Continuum*, London and New York 2010.

<sup>15</sup> Sergio Zavoli, *La Questione*, Mondadori, Milano 2007, p. 217.

<sup>16</sup> Sergio Zavoli, *op. cit.* Il corsivo è mio.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> Giuseppe Scattolin, *Islam nella Globalizzazione*, Emi, Bologna 2004, p. 111 ss.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Riccardo Cristiano, *Tra lo Scià e Khomeini - Ali Shari'ati, un'utopia soppressa*, Edizioni Jouvence, Roma 2005.

<sup>21</sup> Per comprendere la genesi di questo tipo di fondamentalismo, dobbiamo tornare indietro nel tempo, all'epoca dei Lumi con l'accettazione totale del modello meccanicista elaborato a partire da Isaac Newton. La piena fiducia accordata alla ragione e alla teoria dell'evoluzione di Charles Darwin (1859), ha portato ad una concezione evoluzionista, perciò lineare, del progresso umano: progresso, da quel momento in poi, ritenuto possibile grazie alle scienze, a cui guardare con speranza.

influssi del secolarismo per cui o hanno patito una consistente perdita di fedeli (i quali, non trovando in esse delle risposte ai quesiti della vita, si sono rivolti altrove), o si sono aggrappate ad un'autorità assoluta in grado di fornire verità certe. Il comune denominatore che lega queste due tipologie è comunemente l'insicurezza. "La maggior parte della gente - scrive Albert Nolan - vive in uno stato di disperazione repressa, cercando qualche maniera per distrarsi dalle dure realtà del nostro tempo"<sup>22</sup>. Dello stesso pensiero è Joanna Macy, secondo cui "il terrore del futuro sta sulla soglia della coscienza, troppo profondo per ricevere un nome e troppo spaventoso da affrontare"<sup>23</sup>. Quelli che hanno mollato la religione sono andati disperatamente alla ricerca di qualcosa d'inebriante che, almeno in parte, potesse soddisfare le loro istanze interiori sul piano emozionale. Qualcuno si è rivolto agli alcolici o alle droghe. Altri si sono tolti la vita suicidandosi. Altri ancora hanno trovato una parvenza di sicurezza nella ricchezza e nell'accumulo di beni. Qualcuno, comprensibilmente, è ricorso allo sport, al fitness, ai centri benessere, alle esperienze esoteriche tipiche di altre culture non occidentali. Una reazione molto decisa alle incertezze che la vita riserva nel nostro mondo, è il tentativo di tornare al passato, il fondamentalismo<sup>24</sup>. Volendo comunque tentare di scavare nell'intimo del sentimento fondamentalista, si scopre che la vera ragione è determinata dall'incapacità dell'individuo o della comunità a coniugare gli ideali con la vita, lo spirito con l'esistenza, gli ideali con la storia. Questa divaricazione è tale che genera un dualismo tra anima e corpo, letteralmente privo di significato per la gente del nostro tempo. La mia esperienza con i giovani universitari degli atenei europei, che ho incontrato per quasi trent'anni nel corso del mio apostolato, è chiarissima. La stragrande maggioranza di loro, a parte qualche nicchia neoconservatrice, mal sopporta una visione dogmatica, intransigente, che pretenda sempre di trovare delle spiegazioni su qualsiasi argomento. Recentemente uno di loro che studia astrofisica, si è sfogato dicendomi che il numero di galassie nell'Universo osservabile è compreso tra i 300 ed i 500 miliardi! "Se consideriamo che una galassia media possiede circa 100 miliardi di stelle - mi ha detto - lascio a lei, caro padre, il calcolo del numero delle stelle presenti nell'Universo osservabile, per non parlare dei pianeti e dei satelliti. Insomma, di fronte a questo mare magnum di corpi celesti, cosa siamo noi sulla Terra? È possibile che voi preti pretendete di sapere tutto sui misteri della vita, quando noi che guardiamo oltre, nello spazio, rimaniamo sempre di più senza parole?". Ho annotato fedelmente questa conversazione sul mio taccuino, definendola una lezione di umiltà. Intendiamoci, non mi sono sentito minacciato nella fede in Gesù Cristo o nella Chiesa, ascoltandolo, ma ho davvero toccato con mano una realtà ben descritta da David Tacey sulla spiritualità dei giovani australiani<sup>25</sup>. Le nuove generazioni stanno superando una visione rigida del mondo, così scientifica e meccanicistica, rendendosi conto che l'universo è un grande mistero che afferma la finitezza di noi umani. Per i giovani ciò che conta è proprio la ricerca del *grande mistero* che sottende l'universo. Per questo motivo diventano insopportabili e intolleranti rispetto a chi pretende d'impartire lezioni con supponenza, quasi avesse la verità in tasca. Qualunque sia il giudizio che si ricava da tutto ciò, è fuori dubbio che anche il diffuso sentire laicizzato giovanile è un segno dei nostri tempi. Forse, la prima vera risposta che andrebbe data ai fondamentalisti, è quella che troviamo nel vangelo apocrifilo di Tommaso, in cui Gesù dice: "Quelli che sanno tutto, ma sono carenti dentro, non conoscono nulla" (67). I fondamentalisti, senza rendersene conto, sono ridicoli perché non hanno assolutamente coscienza del proprio limite e passano sulle altrui convinzioni e dubbi come uno schiacciasassi. "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non t'accorgi della trave che è nel tuo?"<sup>26</sup>, dice Gesù nel Vangelo di Luca. La seconda considerazione riguarda la visione della storia. Questi signori si preoccupano della fedeltà col passato, senza avere il coraggio di ripensare certe loro dottrine, imponendo, come leggiamo nel Vangelo di Matteo, "*pesanti fardelli (...) sulle spalle della gente*", ma senza "*muoverli neppure con un dito*"<sup>27</sup>. Chiudendo le finestre della mente al divenire della storia, i fondamentalisti non si fanno domande e minacciando l'"*Anathema sit*" per chiunque. Nella vita spirituale autentica, invece, si può crescere solo se si arriva a porre degli interrogativi esistenziali sul proprio essere e sul senso stesso della propria vita. Non a caso la grande Teresa d'Avila scriveva nel Castello Interiore: "*Non so se mi sono spiegata bene - questa conoscenza di noi stessi, infatti, è tanto importante che non vorrei vi fosse in ciò mia rilassatezza, anche se foste già elevate fino ai cieli, perché fino a quando saremo su questa terra non c'è cosa che ci sia più necessaria dell'umiltà*"<sup>28</sup>.

4) Sempre nel contesto dei segni dei tempi che stiamo tentando di scrutare, vi è un altro fenomeno diffusissimo: l'*attivismo*. Oggi tutto appare scandito dal movimento fisico, lavorativo, umano... Pensiamo ai viaggi frequenti, per piacere o per lavoro, o ai mille impegni che intasano l'agenda quotidiana di casalinghe, dirigenti, impiegati, religiosi, studenti e volontari. È forse il sintomo più evidente di una frenesia planetaria che alcuni non riescono a contenere, altri invece la subiscono, addirittura ammalandosi per il troppo stress. L'attivismo è diventato un'ossessione: poco importa che sia finalizzato a fare quattrini, a cambiare il mondo, a fare quello che fanno gli altri, o schizzando a destra e manca per sbarcare il lunario, a costo di abbandonare la propria nazione. Tutti si sentono investiti dal diritto-dovere di correre. D'altronde la società è tale per cui i salariati devono per forza fare un certo numero di ore in fabbrica o in ufficio; possibilmente più che nel passato, dice qualcuno in maniera assillante, come l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne. La cosa buffa è che anche coloro che potrebbero risparmiare energie, come i pensionati, si lamentano per i troppi impegni. Ammettiamolo, però, ci piace pensare d'essere occupati. Non possiamo farne a meno, perché fermarsi equivarrebbe ad essere spacciati. Nella testa della gente si è determinata una coincidenza tra l'essere e il fare. È indiscutibile che l'attivismo costituisca la parola d'ordine della civiltà contemporanea. L'esaltazione e la pratica dell'azione, quindi di tutto ciò che è sforzo, slancio, lotta, divenire, trasformazione, perenne ricerca, inesausto movimento, si vede affiorare da ogni dove. Non basta. Abbiamo anche acquisito una filosofia di vita al servizio di essa, che con una critica sistematica e con un forte apparato speculativo, volge non solo a creare alibi d'ogni genere, ma anche a gettare a piene mani il disprezzo sul fare altrui e, conseguentemente, sul suo stesso essere. In realtà è possibile muovere una critica e una reazione contro questo orientamento del mondo post-moderno, non in nome della stasi, cioè del non far nulla, o dell'astrazione intellettualistica, bensì proprio in nome della stessa azione: mostrando che la società di cui siamo parte integrante, in fondo, di ciò che significhi veramente azione, non sa quasi più nulla. Il cristianesimo e in particolare la missione, esigono da parte del credente un discernimento. Vi è un agire sano e un attivismo che è semplicemente febbre, esaltazione, vertigine senza centro, tanto che, lungi dal testimoniare una forza, come volgarmente si crede, esso indica soltanto un'impotenza e un'incapacità a saper gestire la vita. L'impegno nella nuova evangelizzazione non può prescindere dal silenzio e dalla contemplazione, necessari per poter accogliere gli altri in maniera equilibrata. L'attivismo sfrenato, scrive A. Nolan, è come il *sonnambulismo*<sup>29</sup>. Se anche manifestiamo le migliori intenzioni e operiamo diligentemente per il bene comune, ci rende come dei Don Chisciotte. Si combatte contro i mulini a vento, mancando quelli che possono essere gli obiettivi più nobili. La buona volontà da sola non basta. Se nella febbre di correre, di andare sempre più in là, si perdono le vere motivazioni, si rischia grosso. Dobbiamo, oggi più che mai, trovare degli spazi per staccare la spina, disconnettendo gli impegni dalle legittime aspirazioni dell'anima. Peraltro è dimostrato che chi riesce a trovare dei momenti di raccoglimento, alla prova dei fatti sprigiona spesso una notevole inventiva. Per riflettere sul nostro vissuto e cercare un'intimità con Dio, abbiamo bisogno di fare l'esperienza del *deserto*. Gesù nei Vangeli, in più circostanze, si ritirava in silenzio a pregare il Padre<sup>30</sup>, invitando gli apostoli a fare lo stesso. Domanda: in quante delle nostre comunità parrocchiali, a parte gli spazi di catechesi, si trova il tempo d'insegnare alla gente a pregare? Gli adulti, più o meno, rammentano le preghiere tradizionali a memoria; i giovani spesso non conoscono neanche il Padre Nostro: Ci lamentiamo poi se gli stessi prendono la decisione di rivolgersi verso altre forme di spiritualità. Ma noi, cosa abbiamo davvero fatto perché imparassero a pregare? In base alla mia esperienza, posso dire che sono davvero molte le persone affamate e assetate di Dio. D'altronde, per indagare compiutamente sul desiderio del

<sup>22</sup> Albert Nolan, *Jesus Today, A Spirituality of Radical Freedom*, Orbis Books, Maryknoll, New York, 2006, p. 15.

<sup>23</sup> Joanna Macy, *World as Lover, World as Self*, Parallax Press, Berkeley, 1991, p.15.

<sup>24</sup> Cfr. Albert Nolan, *op. cit.*, p. 16.

<sup>25</sup> Cfr., David Tacey, *The Spirituality Revolution, the Emergence of Contemporary Spirituality*, Brunner-Routledge, New York, 2004, p.

11

<sup>26</sup> Lc 6, 41.

<sup>27</sup> Mt 23, 4.

<sup>28</sup> Santa Teresa D'Avila, *Il Castello Interiore*, 2, 9.

<sup>29</sup> Cfr., Albert Nolan, *Op. cit.*, p. 99.

<sup>30</sup> Cfr., Mc 6, 30-34.

Trascendente, bisognerebbe sicuramente scrivere un'intera enciclopedia. Alcuni avvertono il bisogno della guarigione interiore, altri esprimono la necessità di affrontare la vita a testa alta, altri ancora, l'urgenza di vincere il senso di paura, inadeguatezza e sconcerto determinato dalle avversità dell'esistenza umana. In questi ultimi decenni, molti, nelle cosiddette Chiese di antica cristianità, hanno abbandonato le loro comunità rivolgendosi alle religioni orientali. Senza voler disprezzare alcuna spiritualità tipica di questo o quel credo, mi chiedo perché non siamo sempre stati capaci di condividere le ricchezze dei grandi maestri dello Spirito, come Santa Caterina da Siena, Santa Teresa d'Avila, San Giovanni della Croce, Sant'Ignazio di Loyola... Abbiamo sicuramente ancora molta strada da fare. Ciò che importa è crescere nella consapevolezza della presenza e della vicinanza di Dio. Non a caso, nelle sue *Confessioni*, Sant'Agostino, vescovo d'Ippona, poeticamente ci ha lasciato la sua esperienza spirituale, con l'innocenza di chi ha trovato la "perla preziosa": *"Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace"*<sup>31</sup>.

5) Uno dei segni dei tempi che credo meriti infine di essere menzionato, che sottovalutiamo spesso nella pastorale ordinaria, è quello della costante e crescente affermazione della *società civile*. Una realtà trasversale che abbraccia il consesso delle nazioni; associazioni, gruppi, movimenti, organizzazioni fatte di uomini e di donne di buona volontà che trovano nell'impegno, soprattutto volontario, un modo per rispondere alle sfide di una società in cui la politica è in grave affanno. Spirito di cittadinanza e senso della partecipazione al "bene comune" evidenziano, antropologicamente parlando, una voglia di riscatto di fronte al crollo delle vecchie ideologie, che la Chiesa non può sottovalutare. Se vogliamo dunque trarre un qualcosa di utile e fecondo da ciò, la valorizzazione dei laici va davvero messa in cima all'agenda pastorale, contro la tentazione sempre in agguato del clericalismo che alla lunga comporta una conseguente svalutazione della fede, resa così un vuoto senza alcuna esperienza. E' bene rammentare, in tal senso, che l'angoscia della nostra verità amministrata, quali pastori, toglie ai laici non solo i mezzi per cogliere le sfide dell'età moderna, che essi quindi devono affrontare da soli, ma anche la possibilità di accostarsi alla vita di fede per valorizzare la loro stessa esistenza. Partendo dal presupposto che la comunità ecclesiale è un dono di Dio, bene della Chiesa per la Chiesa e insieme per la società, sarebbe auspicabile che, alla luce di quanto accade ai nostri giorni, vi fosse lo snodarsi di *comunione, collaborazione, corresponsabilità*, tre momenti strettamente legati fra loro, poiché la comunione porta alla collaborazione e quest'ultima implica un'autentica corresponsabilità. Le mie considerazioni muovono, perciò, da queste necessarie premesse. Alla definizione di *christifideles*<sup>32</sup> ha dedicato grandissima attenzione il Concilio Vaticano II, riprendendo l'originale ispirazione della Chiesa, ricusando i lunghi secoli bui in cui il laicato era divenuto secondario nella vita ecclesiale. Questo non era vero nei primi tempi della cristianità, basti pensare ai vari collaboratori laici di San Paolo, come i coniugi Aquila e Priscilla, come leggiamo nel libro degli atti degli Apostoli. Dal Concilio Vaticano II in poi si è tentato di ridare al laicato il suo ruolo specifico. Il documento conciliare che fa da primo riferimento in tal senso è la *Lumen Gentium* che prima di parlare del Papa e dei vescovi, afferma la centralità della comunione, utilizzando la metafora del "Popolo di Dio". Il Concilio sottolinea che prima parte della Chiesa, in virtù del principio di uguaglianza e di varietà<sup>33</sup>, tutti i battezzati, con stessa dignità e stesse caratteristiche, e dentro questo popolo vengono svolti vari compiti, ruoli, ministeri. Ma il dato originario è l'uguaglianza, il far parte della comunità cristiana con la stessa dignità, secondo la volontà di Cristo. Ecco che allora la definizione dei laici intesi come fedeli i quali, "dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano". Ma per entrare meglio nella comprensione di chi sono e cosa fanno i laici, prendiamo in esame la *Christifideles Laici* di Giovanni Paolo II. Come nel suo stile, il Papa usa un'icona che fa da filo conduttore al documento: "I laici nella Chiesa sono come quelli chiamati a lavorare nella vigna all'ultima ora". Nel Vangelo altre due volte si parla di vigna (a dire il vero una volta di vigna ed una volta di vite): sia nella parabola della vigna, quando coloro che erano stati incaricati di accudirla se ne sono appropriati senza rispettare più il padrone né il figlio, sia quando Gesù usa l'immagine della vigna dicendo: "io sono la vite e voi i tralci; se non rimanete uniti a me non porterete frutto". In realtà della vigna si parla anche nell'Antico Testamento; citiamo a tale proposito Isaia: "Questo popolo è come una vigna che Dio coltiva... poi viene a cercare i frutti e invece di trovare uva...". Era il rimprovero al popolo che costituiva la vigna che Dio curava e coltivava, ma poi, quando doveva dare i frutti, deludeva. Riprendendo il discorso iniziale del confronto con la vigna, dobbiamo considerare che i lavoratori sono invitati a tutte le ore e in tutte le situazioni, come donna o come uomo, come studente o come lavoratore, come handicappato o in buona salute, come sano o come malato. In questa prospettiva ciò che caratterizza i fedeli laici è l'indole secolare, il vivere la realtà del mondo. La caratteristica del laico è di essere chiamato alla pienezza della santità operando all'interno delle realtà del mondo quali la società, il lavoro, la politica, l'economia, lo sport, la stampa, insomma in tutto ciò che fa la vita di un uomo. Tutti sono chiamati a diventare santi, ma i laici, per diventarlo, non devono stare in convento o vivere segregati in un eremo. Piuttosto devono sporcarsi le mani per la causa del Regno, nella Vigna del Signore. La fede cristiana, incarnata nella storia degli uomini, non evita le sfide, neppure quella della modernità. Non elude le crisi, né si rifugia in cima ad un monte per starsene al sicuro. La fede cristiana ha una forza in sé, in ragione della sua singolarità: la forza dello Spirito che può cambiare la storia. Sicuramente, rispetto al periodo preconciliare, la Chiesa non è più segnata, prevalentemente, dagli aspetti visibili, organizzativi ed istituzionali. Ma è comunque vero che, per il fatto di essere ancora appesantita da troppi condizionamenti morali e temporali, non riesce sempre ad esprimere e a realizzare storicamente quel mistero di salvezza e di fede che dovrebbe essere la sua dimensione costitutiva, la fonte ispiratrice della sua missione. Dal Concilio Vaticano II, come accennato prima, è venuta una nuova concezione di Chiesa come Popolo di Dio, posta prima rispetto alla Chiesa gerarchica. Giovanni Paolo II, per primo, si è impegnato a moderare gli eccessi di clericalismo e nello stesso tempo a sostenere apertamente la valorizzazione del laicato. Così, dalla realtà profonda del cattolicesimo, sono emersi nuovi carismi, nuovi protagonisti: i giovani, i movimenti, specialmente le donne. Ebbene, c'è stato tutto questo, ma si può dire di essere arrivati davvero ad una Chiesa che sia un insieme virtuoso di unità e molteplicità, di identità e di diversità? Certamente è il laicato, vero tesoro che rimane spesso nascosto nella grande massa, che abbiamo lasciato troppo ai margini. Ma è proprio qui che si trova il vero vissuto della fede praticata nelle pieghe della vita di ogni giorno; quella ordinaria, normale, di chi, tra l'altro, si impegna all'aiuto di quanti hanno più bisogno perché dimenticati, non solo dalla società, ma anche dallo Stato. Anche questa è Chiesa, ma non si può certo dire che i laici e le donne, in particolare, abbiano raggiunto una vera corresponsabilità; anzi, diciamo pure che vi è un certo squilibrio rispetto alle aspettative conciliari. Non solo, infatti, non hanno una qualche parte, perlomeno a livello di consultazione, nelle decisioni che vengono prese in diocesi o nell'individuare tratti caratteristici del nuovo vescovo che dovrà essere nominato; non hanno nemmeno quella spiritualità di comunione propriamente laicale che aiuti ad affrontare le tante contraddizioni del mondo moderno. La sensazione che si ha, dunque, è quella di mantenere il laico in uno stato, se non proprio di minorità, comunque sempre dipendente dai chierici. Bisogna rendersi conto che è decisivo avere un popolo, soprattutto per la Chiesa che verrà. Una generazione di cristiani, dalla fede più personale, più consapevole, che dia un ruolo diverso alla donna, sganciata da "tutele clericali"; portatrice di creatività nei diversi ambiti della vita; specialmente in politica. Cristiani che siano uomini della speranza, della libertà, della tolleranza e della pace. E allora, ancora di più, è necessario andare al fondo delle cose e cercare di leggere il futuro che Dio ha riservato alla sua Chiesa e a quanti credono in Lui. Nei suoi disegni imperscrutabili, si potrebbe riuscire a capire come da un gran male potrebbe venire fuori un gran bene. Annullare definitivamente le distanze è l'occasione buona per metterci in un ascolto aperto e fiducioso con chi, in forza del comune battesimo, ha stessa dignità e responsabilità.

<sup>31</sup> Sant'Agostino, *Confessioni*, X, 27,38.

<sup>32</sup> La nuova figura del *christifideles* diviene fondamentale in quanto teologicamente e giuridicamente ingloba allo stesso tempo quella del laico, quella dell'ordinato e quella del religioso (nel senso ampio di tutti coloro che assumono i consigli evangelici), senza mai confondersi con uno di questi stati.

<sup>33</sup> L.G., 32, 41. Tali principi inoltre sono stati recepiti dal can. 204 del nuovo *Codex Iuris Canonici*.

### **Per concludere...**

Queste prospettive sui segni dei tempi, di cui abbiamo parlato, per quanto approssimazioni di un futuro per certi versi incerto, suppongono che esistano ancora delle persone che si consacrano totalmente alla missione evangelizzatrice della Chiesa, per la causa del Regno. In tal senso il momento presente non ci offre molte illusioni; non per disfattismo, ma per il fatto che la realtà è sotto gli occhi di tutti. Vediamo, ad esempio, che le vocazioni missionarie in Italia e all'estero stanno diminuendo, anche in quelle Chiese che finora ne hanno avute molte, mentre quelle che nascono nelle nuove comunità del Sud del mondo, non riescono ancora a rimpiazzarle in modo da dare continuità al passato. Sarà questo un dato di fatto scoraggiante che ci fa cadere le braccia come davanti ad un fatto inevitabile e irreparabile? O non sarà invece un'indicazione provvidenziale che Dio ci fa giungere per rinnovare evangelicamente la figura stessa del missionario, aprendola a tutti coloro - sacerdoti, religiosi e religiose, laici e laiche - che sentono il bisogno di rispondere all'amore di Cristo? Non resta che pregare e discernere per fare la Sua volontà.

(FINE)